

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 30 MAGGIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N° 18

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

A uscire vincitore dalle elezioni europee è soprattutto un diffuso sentimento di sfiducia verso le istituzioni di Bruxelles. Per ricomporre un'Europa dei popoli bisogna partire dalla costruzione di una democrazia post-nazionale, dove i processi decisionali rimettano i cittadini al centro

Tsipras, il bello viene adesso

Guglielmo Ragozzino

«**T**utto considerato moriremo democristiani» è l'affermazione che negli ultimi giorni abbiamo tutti sentito per commentare il risultato renziano, andato ben oltre le previsioni nel quadrante italiano delle elezioni europee; e più in generale per affrontare il tema del passaggio di fase, del Gro, Grande Ritorno alle Origini. Per esprimersi contro una frase-sentenza tanto granitica da meritare una sigla, si usano soprattutto due argomenti: il primo è storico e consiste nel controbattere «non ti sei accorto che la guerra fredda è finita da un pezzo? Il compito della Dc era soprattutto di "organizzare le truppe" elettorali nello schieramento della Nato contro i comunisti; il secondo argomento è politico e si materializza in una più (o meno) sofisticata analisi dei flussi elettorali. Al partito democratico sarebbero arrivati voti dal disolto partito di Mario Monti, altri voti fuggiti via dal movimento di Beppe Grillo, altri ancora di astenuti nelle elezioni precedenti; non però dal campo berlusconiano se non in minima parte: tanto per dire che l'incremento non arriverebbe da destra, ma piuttosto dalle oscillazioni di un elettorato fluttuante, composto di persone disposte a cambiare opinione all'ultimo minuto, per motivi vuoi ideali, vuoi propagandistici. In sostanza il Pd sarebbe ormai un partito americano, simile in fondo a quello democratico di Obama e di Clinton. Che stesse attento il partito democratico a non fare possibili passi falsi, tanto da perdere il volubile consenso dei media. Consapevoli di un rapporto di 1 a 10 di fronte al Gran Partito Democratico, facendogli tanto di cappello, con il rispetto che è dovuto ai forti da parte di noi deboli, useremo qualche riga di Sbilanciamoci per la lista Tsipras. Occorre ricordare le due impervie cime che all'inizio della primavera essa aveva da scalare. La prima era la raccolta delle firme. Raccogliere obbligatoriamente 3.000 firme in Val d'Aosta (150 mila in Italia) per evitare che tutta la presenza elettorale fosse annullata è stato uno dei tanti episodi che denotavano impegno e bravura da un lato; dall'altro volontà truffaldina del Potere per sbarazzarsi di un avversario, «secondo legge». La seconda impresa «impossibile» era di arrampicarsi alla cima del 4% con le mani legate dietro la schiena. Per mani legate si intende ricordare che Tsipras era un nome poco noto e tale rimase nel corso della campagna elettorale. Ci si comportava come se fosse molto poco elegante farlo conoscere in giro, per esempio in quartieri periferici, come Tor Bella Monaca a Roma. Nonostante tutto, siamo arrivati in cima.

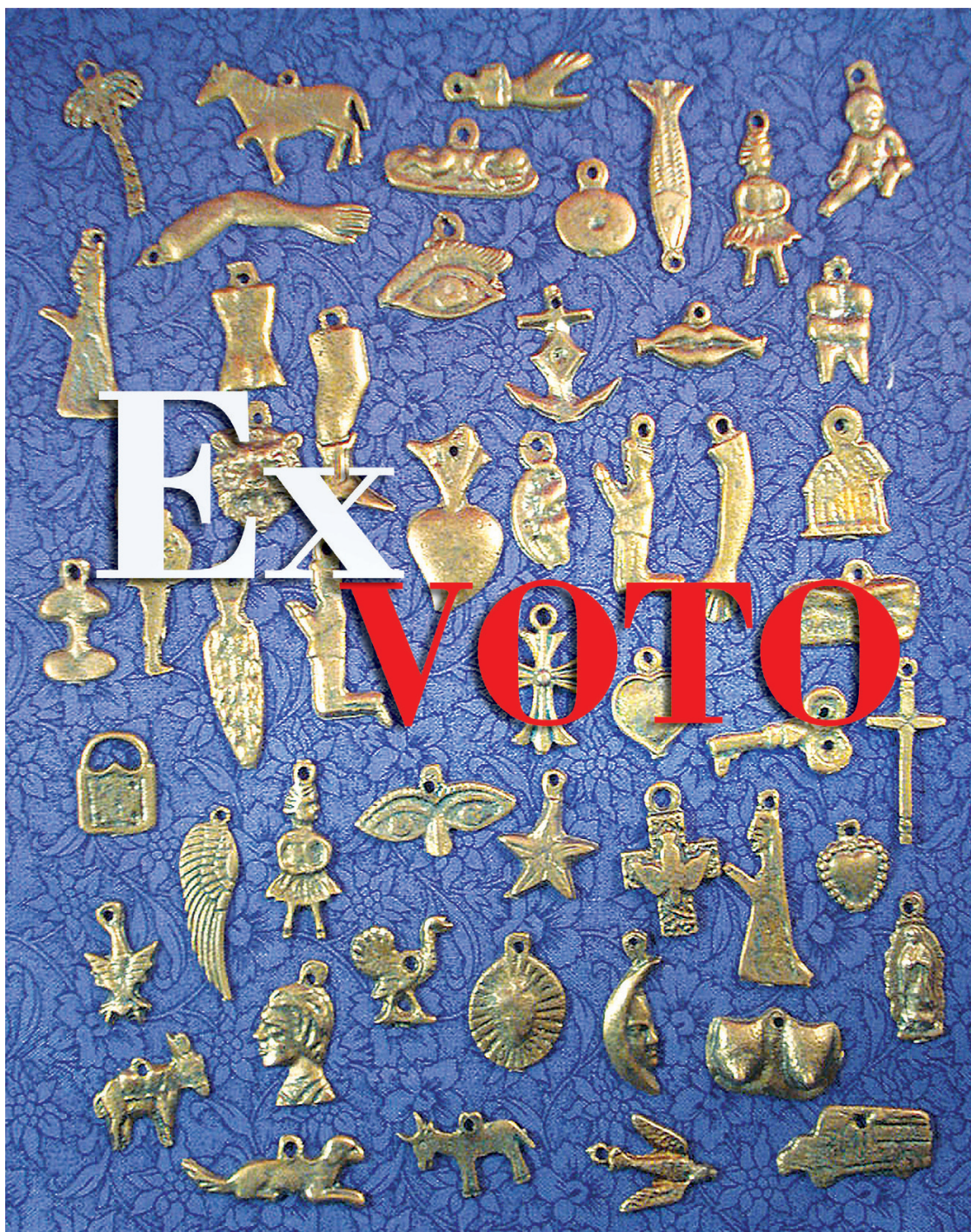
Ora occorre decidere le prossime mosse. Avere una rappresentanza italiana di sinistra al Parlamento europeo, - dove i fratelli di Tsipras e i cugini verdi non sono pochi - è davvero molto faticoso. Forse il gioco non vale la candela. Bisogna in primo luogo stare insieme, decidere insieme le alleanze e la politica, mantenere i contatti con elettori, partiti e movimenti in Europa e in Italia. Scegliere bene, aiutare elettori, partiti e movimenti a scegliere bene. Certo è difficile costruire insieme una politica di giustizia sociale e di libertà civile in Italia e in Europa, mettendo insieme operai senza lavoro, salari e redditi piccoli e grandi di chi lavora; e poi i vecchi, ricchi solo di fame e di malattie; e convincendo tutti quanti che «uniti si vince». Certo è difficile costruire giorno dopo giorno la pace ai confini dell'Europa, a Kiev, a Donetsk, infischiosene del gas. Difficile strappare al mare, giorno dopo giorno, notte dopo notte gente venuta da fuori; e portarla a riva e curarla, come se fosse la nostra gente. Difficile accettare che i nostri giovani, le nostre giovani parlano, cerchino in Europa la loro strada, imparino cose che noi neppure ci immaginiamo. Molto più facile, più comodo la sciar perdere l'Europa e tirarsene fuori.

Mary Kaldor

forse l'esempio più calzante in merito. Più di recente, i conflitti sia in Bosnia sia in Siria sono stati e sono tuttora occasioni di risposta, e persino di soppressione, dei movimenti democratici. In Ucraina, ciò che in origine era una protesta diffusa in tutto il paese contro la corruzione e per i diritti umani, si sta rapidamente trasformando in un conflitto aperto tra russi «orientali» e ucraini «europei». Qual è allora la causa dello scontento? Si tratta di un'enorme frustrazione e mancanza di fiducia nei

confronti della classe politica. A dispetto del nostro diritto di voto e di protesta, vi è un diffuso senso di impotenza, la sensazione che qualunque cosa facciamo o diciamo non produca alcuna differenza, che i partiti politici siano tutti uguali e il voto perlopiù irrilevante. Nella teoria della democrazia si opera spesso una distinzione tra democrazia formale o procedurale e democrazia sostanziale. La democrazia formale ha a che vedere con le regole e le procedure democratiche, tra cui il suffragio universale, la regolarità delle elezioni, la libertà di associazione e di stampa, e così via.

CONTINUA | PAGINA 11



La crisi di valori delle istituzioni europee

Il voto alla fine ha penalizzato i popolari, principali responsabili delle politiche di austerità. I socialisti restano stabili ma con cadute vistose come quella francese. E le critiche a un'Europa neoliberalista potrebbero trovare ora una nuova risonanza

Donatella della Porta

Per con diverse *nuanças* interpretative, un'impressione ampiamente condivisa sui risultati elettorali è che essi riflettano una profonda crisi di efficacia, ma ancora di più di valori, delle istituzioni europee nel loro complesso (e non solo del parlamento europeo). L'elettorato ha innanzitutto penalizzato i conservatori del Ppe, considerati come principali responsabili delle politiche di austerità. A prescindere dal loro sostanzioso declino in voti e in seggi, i popolari europei si trovano a gestire un gruppo parlamentare sempre più eterogeneo e, in parte, per loro stessa ammissione, imbarazzante, sia nelle prese di posizione euroscettiche, che in termini di problemi di etica politica. Basti pensare che il partito di Berlusconi, seppure in caduta libera, diventa fondamentale per vantare quella superiorità numerica rispetto ai socialisti che permette a Juncker di vantarsi

di essere arrivato primo.

Se il Pse si mantiene complessivamente stabile, i socialisti europei non possono però non preoccuparsi del profondo indebolimento dei loro partiti di riferimento non solo in Grecia o in Spagna, ma anche in Francia, dove Hollande porta il Ps al peggiore risultato elettorale di sempre. Non solo il Pse non è riuscito ad avvantaggiarsi della crisi del Ppe, ma anch'esso si presenta con un gruppo parlamentare trasformato, con un ruolo rilevante per quei partiti nazionali che, come quelli di Italia e Portogallo, hanno fatto campagne elettorali aggressive rispetto all'Europa che c'è e che chiedono un cambio di rotta.

Con i liberali che stentano, il Pse è anche costretto a riflettere sui successi elettorali di partiti alla sua sinistra che, seppure in modo territorialmente eterogeneo, ottengono clamorose vittorie, come Syriza in Grecia, ma anche significative affermazioni (come in Spagna, dove le varie formazioni della sinistra risultano competitive ri-

spetto al Psoe). Se in generale la sinistra-sinistra ha scontato, in paesi come l'Italia, la forte sfiducia nelle istituzioni europee di almeno una parte del suo bacino elettorale - con oltre la metà dei cittadini europei che han-

no scelto un'astensione in buona parte di protesta - essa porta comunque nel Parlamento europeo un grande potenziale di idee per un'altra Europa. Quando le polemiche si saranno placate, sarà utile anche riflettere sulle domande, spesso di sinistra, che quel sempre consistente 21 per cento di elettori del Movimento 5 Stelle avanza all'Europa.

Infine, a sinistra, e non solo, c'è da riflettere su quell'euroscetticismo populista di destra che esce vincitore da queste elezioni non solo nella periferia dell'Europa, ma anche nei paesi più ricchi e apparentemente meno sconvolti dalla crisi - come in Francia, in Austria o nel Nord Europa. Nella loro eterogeneità, anche gli elettori di questi partiti riflettono l'insoddisfazione diffusa per la politica e le politiche delle istituzioni europee.

Insomma, i risultati elettorali sembrano dare un forte segnale alle istituzioni della Ue, che appaiono sempre meno capaci di sostenere sia le loro

pretese di legittimazione regolatrice (di efficacia) che quelle di tipo simbolico (di valori e identità). Che prospettive, dunque? Con questa nuova composizione del Parlamento europeo, le critiche a una Europa neoliberalista possono diventare più ascoltate e trovare risonanza. Non solo: esse potrebbero anche diventare anche efficaci di fronte agli errori, già manifesti, delle élites europee. In particolare, mentre Juncker, a fronte di una sonora bastosta elettorale, del sostegno di un quarto scarso degli elettori (e di meno di un ottavo dei cittadini), con un gruppo parlamentare eterogeneo, già reclama la presidenza della Commissione europea, il Pse sembra consapevole dei rischi profondi che un'alleanza con il partito considerato come responsabile della crisi può portare ai destini del partito. Se non c'è da sperare che questo porti a maggioranze alternative, le richieste di discontinuità rispetto al passato potrebbero però ottenere qualche successo.

BISOGNA RIFLETTERE SU QUELL'EUSCETTICISMO POPULISTA DI DESTRA CHE VINCE NON SOLO NELLA PERIFERIA DELL'EUROPA, MA ANCHE NEI PAESI PIÙ RICCHI E MENO SCONVOLTI DALLA CRISI

DALLA PRIMA PAGINA

Mary Kaldor

L'Unione europea senza democrazia

La democrazia sostanziale è legata all'uguaglianza politica. Riguarda la capacità di influenzare le decisioni che impattano sulla nostra vita. E riguarda anche la cultura democratica - le «abitudini del cuore», per dirla con Tocqueville. Nonostante la grande diffusione delle procedure democratiche nel corso degli ultimi decenni, oggi vi è ovunque un profondo e crescente deficit di democrazia sostanziale. «La chiamano democrazia, ma non lo è», è uno degli slogan degli indignados spagnoli.

Ci sono molte ragioni che spiegano la debolezza della democrazia sostanziale. La più immediata è la globalizzazione. La democrazia procedurale è organizzata su base nazionale. Ma le decisioni che impattano direttamente sulle nostre vite sono in realtà prese a Bruxelles, Washington, nei quartieri generali delle multinazionali o da rampanti professionisti della finanza che da Londra, Hong Kong o New York operano sul mercato dagli schermi dei loro computer. Per quanto le procedure democratiche possano essere ottimali a livello nazionale, se le decisioni che riguardano le nostre vite trascendono questo livello, allora il voto non può influire su queste decisioni.

Tuttavia non è questa la sola ragione. La globalizzazione è stata un modo per fuoriuscire da ciò che potremmo definire la sclerosi dello Stato-nazione. Le istituzioni chiave dello Stato-nazione sono cresciute e si sono affermate nel secondo dopoguerra, cristallizzandosi in pratiche e consuetudini tra cui quelle, difficilmente emendabili, di controllo e sorveglianza.

I partiti politici si sono progressivamente trasformati da luoghi di dibattito sull'interesse pubblico in macchine elettorali capaci soltanto di riprodurre e rinforzare i pregiudizi esistenti raccolti in focus group che rappresentano il cosiddetto ceto medio.

Le burocrazie pubbliche - in primo luogo l'amministrazione statale e il setto-

re militare e dell'intelligence - hanno sviluppato una propria logica di auto-riproduzione. Là dove nascono iniziative politiche volte al cambiamento, queste finiscono spesso per essere risucchiate e annichilate all'interno di questi cunicoli istituzionali.

Paradossalmente, l'inerzia statale si è combinata con venti anni di neoliberalismo che, invece, avrebbe dovuto ridurre e indebolire lo Stato.

Così, se da un lato il neoliberalismo ha causato un enorme aumento delle disuguaglianze e la scomparsa del welfare, dall'altro ha lasciato le istituzioni chiave dello Stato intatte oppure le ha legate a doppio filo con il capitale. Il neoliberalismo ha generato una cultura di egoismo individualista e ha fortemente rinsaldato il potere del denaro e la sua influenza sulla classe politica. Ed è proprio la presa della finanza sui finanziamenti dei partiti e sui media che spiega in larga misura, come sostiene Colin Crouch, il perdurare del neoliberalismo nel mondo del dopo-crisi.

Ma allora come è possibile affermare o ri-affermare la democrazia sostanziale?

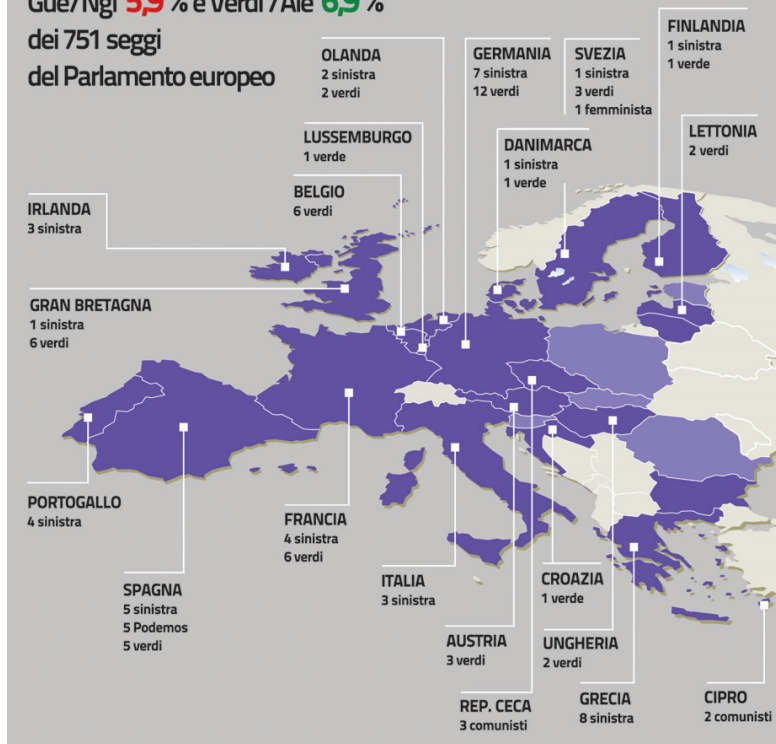
La risposta non sta nel riportare le decisioni nell'alveo dello Stato-nazione poiché, anche se ciò fosse possibile nell'interdipendente contesto neoliberalista, il ritorno allo Stato-nazione di fatto corrisponde a un ritorno all'inerzia, al paternalismo, a logiche securitarie e di paura dell'«altro». Così come non è una risposta il miglioramento delle procedure democratiche nell'Unione europea - anche se si tratta di un evento auspicabile -, dal momento che le procedure senza la sostanza ci lascerebbero esattamente al punto in cui siamo.

Per democrazia sostanziale intendo il modo in cui la gente comune può influenzare le decisioni che riguardano le loro vite in un'Europa concepita nel suo insieme, come un tutto. Penso a una democrazia post-nazionale in Europa piuttosto che al ripristino della democrazia a livello statale o alla democratizzazione dell'Unione, anche se entrambe le formule potrebbero essere parte della soluzione. Dal mio punto di vista, per fare tutto ciò sono necessarie trasformazioni sia dal basso sia dall'alto.

La risposta dal basso consiste nell'allargamento della sfera pubblica a tutti i livelli e nello sviluppo di forme dialogico-deliberative di politica - specialmen-

Rossi e verdi al Parlamento europeo

In totale sono 97 eletti:
Gue/Ngi 5,9% e Verdi/Ale 6,9%
dei 751 seggi
del Parlamento europeo



te a scala locale e transnazionale - che si fondino sulla nuova «cultura 2.0» di scrittura ed editoria, oltre che di lettura. Consiste nel delegare le decisioni che riguardano le nostre vite a comunità di interesse controllabili, sia locali sia transnazionali, e nel costruire un'infrastruttura complessa e articolata per un impegno pubblico rinnovato ed estensivo.

Per fare questo, però, serve anche una risposta dall'alto. Abbiamo bisogno di forme di governance globale che tengano questi processi al riparo dalle tempeste della globalizzazione: limiti alla speculazione finanziaria, anche per mezzo di una Tobin Tax; una maggiore regolamentazione delle imprese transnazionali, a partire dalla chiusura dei paradisi fiscali; politiche finalizzate a mitigare il cambiamento climatico, tra cui una carbon tax.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di regolamentare, limitare e tassare le attività globali dannose, e al contempo finanziare le attività globali virtuose, tra cui la stabilizzazione dell'euro, la promozione dell'occupazione, la trasparenza delle istituzioni, l'investimento nel risparmio energetico e nelle rinnovabili, e le missioni di pace. In altre parole, l'obiettivo della governance globale dovrebbe essere quello di creare una cornice istituzionale che sia in grado di civilizzare la globalizzazione e di far sì che i processi decisionali siano devoluti al livello più basso possibile, rimettendo i cittadini al centro.

Questo è il modello di cui dovrebbe

dotarsi l'Unione Europea, ma per farlo avrebbe bisogno di istituzioni più visibili e democratiche.

Non basta l'anti-europeismo a spiegare il successo dei partiti populistici alle ultime elezioni europee. A questo si aggiunge il sentimento diffuso che le elezioni europee non contano.

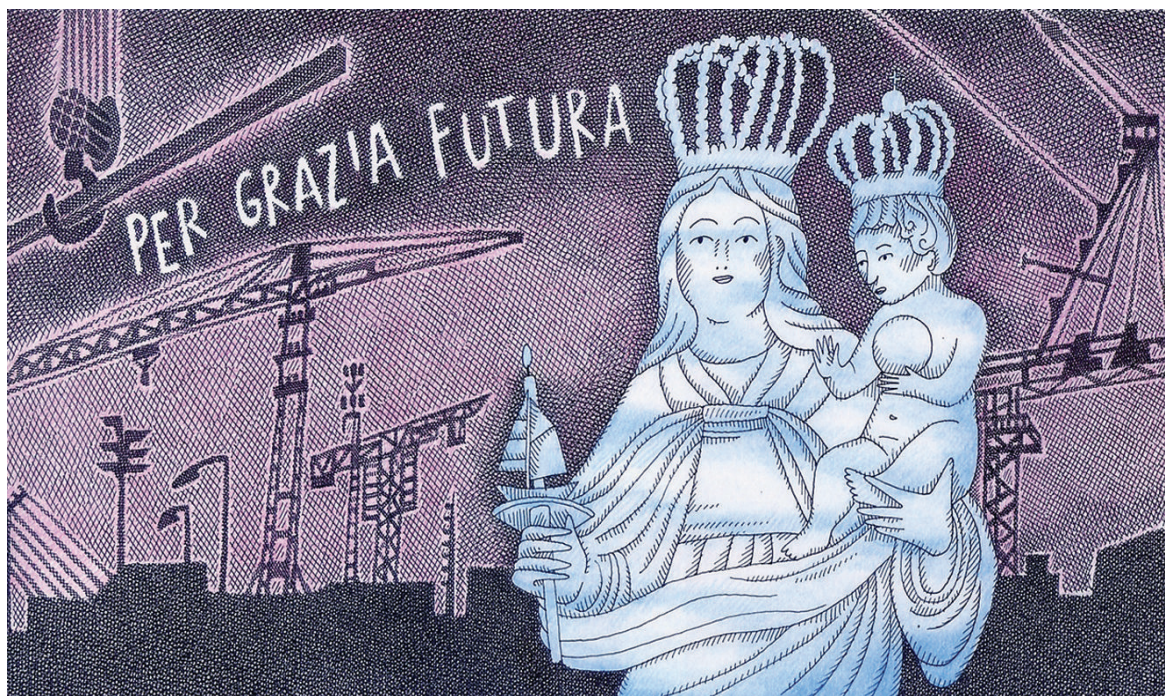
L'Unione Europea è considerata un'entità astratta e burocratica, in cui il Parlamento Europeo ha poco potere. A peggiorare le cose, poi, c'è il fatto che le votazioni per il Parlamento Europeo vengono fatte su base nazionale. Come fa notare Anna Topalsky, questo vuol dire che i cittadini non possono votare per un partito europeo, ma sono costretti a votare per un partito nazionale. Se si esclude la Germania, negli altri paesi il dibattito sul futuro dell'Unione è stato pressoché nullo. I cittadini non usano le elezioni europee per scegliere il Parlamento che vogliono, ma per protestare contro le politiche nazionali; votare in maniera irresponsabile è considerato accettabile perché nessuno sa realmente cosa sta votando.

Ma la verità è che questo non è accettabile, perché alimenta una retorica anti-europea che potrebbe anche portare alla dissoluzione dell'Ue, con conseguenze incalcolabili. Trasformare l'Unione Europea, dunque, richiede innanzitutto un cambio procedurale. Per esempio, si potrebbe basare la cittadinanza sulla residenza piuttosto che sulla nazionalità, emancipando così gli immigrati che vivono in Europa. Invece che avvenire su base nazionale e con partiti naziona-

li, le elezioni dovrebbe avvenire su base transnazionale e con partiti transeuropei. Le elezioni europee, poi, dovrebbe avere luogo in una data diversa dalle elezioni locali e nazionali, in maniera da concentrare l'attenzione sulle questioni europee. E sarebbe auspicabile permettere alla gente di eleggere un presidente europeo, al fine di identificare l'Unione con una persona piuttosto che con l'apparato burocratico. Ma queste riforme procedurali avranno senso solo se saranno accompagnate da una maggiore democratizzazione del processo decisionale a tutti i livelli.

Per concludere, due parole sul mio paese, il Regno Unito. In queste ore, molti commentatori stanno facendo appello ai leader degli altri partiti politici perché colgano la sfida lanciata dall'Ukip, che è arrivato primo alle elezioni europee, e perché prendano sul serio l'euroscetticismo e le preoccupazioni dei cittadini nei confronti dell'immigrazione.

Questo è esattamente quello che non dovrebbero fare. Sdoganare queste posizioni alimenta il populismo e ci impedisce di affrontare il nodo della questione democratica. Finora i laburisti di Ed Miliband hanno resistito a queste pressioni, mantenendo l'attenzione sui problemi reali: il mercato immobiliare, i prezzi energetici, il servizio sanitario nazionale e il costo della vita. Resistere a queste pressioni è più di una semplice strategia elettorale; è una strategia per evitare di scivolare in una spirale nazionalista da incubo.



ATENE

Il voto greco, un referendum sul governo e sull'austerità

Markos Vogiatzoglou

La vittoria di Syriza - che domenica scorsa ha ottenuto un vantaggio di 4 punti percentuali sul partito di governo Nuova Democrazia - nasconde cambiamenti più complessi nella politica greca. Il voto è stato espresso dal 60 per cento degli aventi diritto - 8 punti in più rispetto al 2009 - ma il dibattito pre-elettorale è stato monopolizzato da questioni interne: il voto è stato un referendum sul governo e sull'austerità.

Il primo dato è lo spostamento dell'elettorato verso le estremità dello spettro politico. Solo cinque anni fa, nel 2009, 16 dei 22 rappresentanti greci al Parlamento Europeo erano stati eletti nelle fila dei principali partiti di centrodestra e centrosinistra. Nel 2014 la sinistra radicale ha ottenuto il 34 per cento dei voti - Syriza il 26,6 per cento, e i comunisti del Kke il resto - mentre l'estrema destra ha ottenuto quasi il 15 per cento dei consensi - di cui il 9,5 per cento ad Alba Dorata, che non ha risentito degli scandali che lo hanno coinvolto e dell'arresto del suo leader per aver costituito un'associazione criminale.

Il secondo dato riguarda le basi sociali. Syriza è stata votata nelle città: ha vinto le elezioni regionali in tutte le regioni al cui interno si trovano centri urbani con più di 100.000 abitanti. Inoltre, Syriza gode di un vasto consenso negli elettori compresi tra i 18 e 45 anni, tra i lavoratori, i disoccupati e i piccoli imprenditori. Al contrario, il partito di centro-destra Nuova Democrazia domina tra gli elettori sopra i 55 anni, in alcune aree rurali e tra i pensionati, i produttori agricoli e le casalinghe. Fin qui nulla di sorprendente.

Ma negli stessi settori della popolazione dove Syriza ha riscosso il maggior successo, anche Alba Dorata ha registrato le percentuali di voto più alte. Alba Dorata è apprezzata maggiormente tra la popolazione compresa tra i 18 e 30 anni, tra i disoccupati e gli operai. A differenza della sinistra, però, Alba Dorata mantiene un forte e preoccupante legame con le forze dell'ordine e gli alti apparati dello stato. Ancora una volta più del 50 per cento del personale di polizia ha votato per Alba Dorata, mentre due eletti su tre del partito xenofobo sono ex membri delle gerarchie militari.

Sia la sinistra radicale sia l'estrema destra attingono allo stesso bacino elettorale, e cioè i settori sociali maggiormente colpiti dalla crisi. Per bloccare l'ascesa del fascismo, è necessario fornire soluzioni efficaci alle rivendicazioni di questi gruppi sociali. Il principale nodo che rimane da sciogliere è se (e come) la sinistra sarà in grado di stringere le indispensabili alleanze sociali per scalzare l'attuale governo e attuare il proprio progetto alternativo, prima che sia troppo tardi. Nel caso questo tentativo non avesse successo, qualsiasi altro scenario ipotizzabile non potrebbe essere altro che un incubo. Questo è il messaggio di paura e di speranza che il risultato delle elezioni europolitane in Grecia ci ha lasciato.

Traduzione di Pietro Castelli e Alfredo Mazzamauro

«Un'insurrezione democratica contro l'establishment per cambiare la rotta d'Europa»

Le élite non hanno né la capacità analitica né l'interesse politico per attuare i cambiamenti strutturali necessari per invertire l'attuale processo di frammentazione dell'Unione. Intervista all'economista Yanis Varoufakis

Thomas Fazi

Sul risultato delle elezioni europee abbiamo rivolto qualche domanda a Yanis Varoufakis, docente di Teoria economica all'Università di Atene, e dal 2013 professore all'università del Texas a Austin.

Quali sono le sue impressioni a caldo sul risultato delle elezioni europee?

L'incompetenza e la ferocia con cui le istituzioni europee hanno gestito la

crisi in questi quattro anni ha arrecato danni incalcolabili agli ideali europei di giustizia ed equità sociale, causando una perdita di fiducia senza precedenti nell'Ue e nell'idea che l'integrazione europea fosse un processo inarrestabile ed inequivocabilmente benigno. Il risultato delle ultime elezioni europee riflette questo sentimento diffuso. La stampa internazionale ha descritto l'esito delle elezioni come il segno che la crisi ha spinto gli elettori verso due «estremi»: l'ultradestra e

l'estrema sinistra. È una conclusione che fa il gioco delle élite europee, che la vedono come la riprova del fatto che, al di là di qualche piccolo errore, esse rappresentano la «via di mezzo» verso cui gli elettori che hanno momentaneamente smarrito la retta via ritorneranno non appena l'economia riprenderà a crescere.

La realtà, però, è un'altra. Gli europei non sono scivolati verso due estremi, ma verso un solo estremo: quello della destra misantropa, razzista, xenofoba e anti-europea. I partiti anti-europei di ultrasinistra hanno ottenuto un risultato deludente in tutta Europa. Descrivere Syriza come un partito anti-europeo o estremo è ingannevole. Syriza è un partito che affonda le sue radici nel movimento eurocomunista degli anni '70, che è sempre stato a favore dell'Ue (e dell'euro) e che ancora oggi - nonostante gli effetti catastrofici delle politiche Ue sulla popolazione greca - continua a battersi per una soluzione all'interno dell'Ue e dell'eurozona.

Che scenario prevede nel breve termine?

Non c'è nulla all'orizzonte che faccia prevedere che le élite risponderanno in maniera creativa alla crisi economica. Potranno «allentare» l'austerità, o assorbire un po' dell'onda d'urto causata dallo scontento popolare, ma non hanno né la capacità analitica né l'interesse ad attuare i cambiamenti strutturali necessari per invertire il declino. Solo un'insurrezione democratica contro l'establishment europeo sarà in grado di invertire l'attuale processo di frammentazione dell'Europa.

Cosa rappresenta il successo di Syriza per la Grecia? Pensa che l'establishment greco permetterà mai a Syriza di salire al governo? E che ruolo può giocare l'Ue in tal senso?

Il successo di Syriza alle elezioni europee rappresenta una pietra miliare in un cammino ancora lungo. Arrivando primo, Syriza ha dimostrato di non essere una meteora politica e di avere la capacità di mettersi alla testa di un governo progressista in Grecia. Per un partito che solo due anni fa aveva otte-

nuto il 4 per cento dei voti, rappresenta una svolta psicologica di grande importanza. Ma è chiaro che la cleptocrazia locale lotterà con le unghie e con i denti per impedire a Syriza di arrivare al governo. Per quanto riguarda l'Ue, l'asse Bruxelles-Berlino-Francoforte, com'è noto, considera Syriza un nemico mortale, ed è già al lavoro dietro le quinte per garantire la sopravvivenza dei suoi alleati locali (sarebbe a dire l'attuale governo) e sbarrare la strada a Tsipras.

Che significato ha il successo di Tsipras per la sinistra europea?

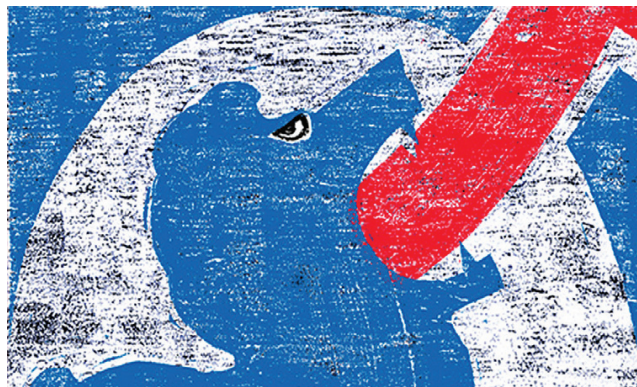
La candidatura di Tsipras è stata un successo anche perché ha dato impulso e speranza ai partiti di sinistra negli altri paesi. Detto questo, da un punto di vista personale, sono piuttosto deluso dal risultato del Partito della Sinistra Europea. Non è riuscita a catturare l'immaginazione dei cittadini europei, le vere vittime delle politiche spietate ed irrazionali imposte dall'establishment antidemocratico e neoliberalista europeo. Dobbiamo prendere atto del nostro fallimento, rimboccarci le maniche e ripensare la nostra strategia.

Quali chances hanno Tsipras e il Partito della Sinistra Europea di influenzare le politiche a livello europeo?

Tsipras ha dimostrato che la sinistra europea può offrire un'alternativa alla crisi senza rinunciare alla propria radicalità. Ora sta alla sinistra cogliere questa occasione storica e trasformarla in una nuova narrazione egemonica che sia in grado di sfidare la narrazione dominante secondo cui «non c'è alternativa all'austerità».

Se dovesse indicare quattro o cinque punti che Tsipras e la sinistra europea dovrebbe mettere in cima alle loro priorità, quali sarebbero?

L'obiettivo dei movimenti e dei partiti di sinistra è quello di creare un mondo migliore. Ma la priorità oggi è quella di arrestare la sofferenza umana che la crisi sta provocando su quattro fronti: in primo luogo c'è la crisi umanitaria causata dalle politiche di austerità, in cui sempre più persone faticano a sfamare la propria famiglia, a permettersi una casa, ad accedere alle cure mediche di base; in secondo luogo c'è la profonda disfunzionalità dei nostri sistemi bancari, che sta provocando un enorme dispendio di risorse a discapito di tutti ad eccezione dei banchieri stessi; poi ovviamente c'è il problema dell'esplosione del debito pubblico, che è da imputarsi unicamente all'implosione del sistema finanziario e che è alla radice delle politiche di austerità; infine c'è la carenza di investimenti, che sta condannando la periferia europea alla depressione e il centro del continente alla stagnazione. La sinistra deve essere in grado di offrire soluzioni credibili e rapide a queste quattro crisi. Questo non porterà all'avvento del socialismo ma permetterebbe di stabilizzare il presente, di fermare l'avanzata dei fascisti e soprattutto di creare le circostanze in cui sognare un mondo migliore torni ad essere possibile.



TSIPRAS HA DIMOSTRATO CHE LA SINISTRA EUROPEA PUÒ OFFRIRE UN'ALTERNATIVA ALLA CRISI SENZA RINUNCIARE ALLA PROPRIA RADICALITÀ. ORA STA ALLA SINISTRA COGLIERE QUESTA OCCASIONE E TRASFORMARLA IN UNA NUOVA NARRAZIONE EGEMONICA

L'assolutismo di Renzi e il Pd piglia tutto

Dagli 80 euro al «disastro Berlusconi», passando per l'«apocalisse Monti» e le fatiche di Tsipras. La vecchia classe dirigente del Pd è stata trattata da bad company e il partito ha vinto identificandosi totalmente con il leader

Christian Raimo

Nessuno si aspettava un risultato così clamoroso per il Pd. Figuriamoci io, che scrivevo due giorni fa un articolo in cui dicevo che era spompato. Nessuno tranne Matteo Renzi stesso che nel 2012, nella corsa alle primarie contro Bersani, dichiarava: il mio Pd può arrivare al 40 per cento, il loro al massimo al 25. Ha avuto ragione, e altri - molti, mi ci mettono nel mucchio - hanno avuto torto. Ma i motivi (i meriti e le fortune, del resto occorre essere golpe e fione) per cui Renzi ha stravinto sono molteplici, proviamo a elencarne solo i primi che saltano all'occhio.

Gli 80 euro

Mossa elettorale? Elemosina? Primo timido tentativo di una redistribuzione economica dalle rendite al reddito? Fatto sta che a me venerdì, ossia due giorni prima del voto, nella scuola dove lavoro mi hanno fatto firmare un foglio su cui dovevo autocertificare se ero nelle condizioni di beneficiare del bonus. Credo di non essere stato il solo. Non ci vuole molto per ricordare come la campagna elettorale di Forza Italia per le politiche 2013 si sia retta esclusivamente su una serie di finte lettere in cui si «restituiva l'Imu». Ha avuto ragione Renzi nel dire che quegli 80 euro sono uno stimolo ai consumi di quel ceto medio che è la sua base elettorale (una pizza, due libri, un concerto, una bolletta). Almeno per maggio. (Perché, per dire, il giorno stesso, sempre venerdì, mi è stato comunicato

che probabilmente il lavoro di consulenza storica che faccio da due anni per Rai Storia non mi verrà prorogato l'anno prossimo, perché i 150 milioni di tagli - necessari per recuperare i miei 80 euro - si abatteranno sulle reti tematiche - Rai Edu, in primis - e sulla radio.)

Le amministrative

Il voto delle europee coincideva in due regioni e molti comuni con le amministrative. Che sono storicamente elezioni che favoriscono il centrosinistra. E in questo caso molti dei candidati del Pd locali erano molto più forti degli altri, vedi Chiamparino in Piemonte, o Nardella a Firenze. In più il voto contemporaneo delle amministrative ha limitato molto l'astensionismo.

Il disastro Berlusconi

Quella di Berlusconi è stata la peggiore campagna elettorale dal 1993. Balso, stonato, in uno stato di pre-Alzheimer conclamato, non ha creduto nemmeno lui alla tenuta di Forza Italia. Marinal, deve aver pensato con una specie di *esprit de escalier* quando ieri ha visto il successo di Front National in Francia. Quando poche settimane fa sparava un obiettivo del 25 per cento sembrava farlo per motivi d'ufficio, un piazzista che appena si spegne la telecamera vende sottocosto. Nel frattempo il terreno intorno a lui franava come nelle pagine finali di una copia fallata dell'Autunno del patriarcato: Bonaiuti e Bondi l'avevano abbandonato come due vecchi compari che non gli regge più, Scajola riceveva l'ennesimo e forse definitivo colpo alla sua credibilità politica gangsteristica, Dell'Utri borbottava singulti da satrapo in declino piantonato in un ospedale a Beirut. Per un partito d'opinione, un partito leggero, che si è retto per vent'anni sull'immagine, non è stato il massimo. A tener su la baracca sono rimasti Santanchè, Brunetta e Toti - ossia tre figure repulsive. A prendere voti, alla fine, sono stati quelli che hanno le loro clientele locali, tipo Fitto.

L'apocalisse Monti

Mario Monti è stato una delle meteore che ha bruciato più in fretta della Seconda Repubblica. Più rapido di Lamberto Dini, di Mario Segni, di Gianfranco Fini, il suo disegno moderato - si è capito subito - era uno spin-off di una serie che doveva essere solo messa in produzione. Che bisogno c'era di Monti se lo stesso tipo di passaggio politico poteva essere gestito da Renzi? Le parole di Andrea Romano, capogruppo alla

Camera, sul sito di Scelta Civica o sulla sua pagina Facebook sono il segno non di consapevolezza, ma di resa («Da oggi si apre una riflessione sul futuro di Scelta Civica che dovrà essere libera e priva di qualunque inibizione»). I commenti non gli concedono nemmeno l'onore delle armi. È molto probabile che Romano, Giannini e gli altri - sempre meno - scioglieranno il loro gruppo parlamentare nel Pd. I loro elettori li hanno semplicemente preceduti.

Il voto cattolico

Matteo Renzi va a messa, Beppe Grillo. I tentativi in chiusura di campagna di accattivarsi l'elettorato cattolico da parte dei Cinque Stelle sono stati scomposti. Papa Francesco segue il mio blog (Grillo dixit). Date una carezza a chi non vota 5 Stelle e dite che questa è la carezza del Movimento (Casaaleggio dixit). I due si sono accorti fuori tempo massimo che l'Italia non è un paese luterano, e che i processi di massa non sono ancora così popolari in un Paese abituato ancora a formare la sua etica sul sacramento della confessione.

La fatica di Tsipras

Con tutti gli auguri che si possono fare ai tre neo-eletti per l'Altra Europa, non si possono però, ex-post, risparmiarne le critiche a un movimento che è riuscito a centrare il quorum per un pelo per colpa dei media certo che l'hanno ignorato ma anche dell'inesperienza e dell'innata litigiosità non solo caratteriale ma ideologica. Viale non era d'ac-

cordo con Flores D'Arcais. Sel non divideva le cose che diceva Spinelli. Sentire i comizi italiani di Tsipras e le dichiarazioni d'intenti di Barbara Spinelli danno conto di un equivoco di fondo che, ottenuto il riconoscimento elettorale (un milione e centomila elettori non sono pochi) va risolto. Il molto buono che c'è in quest'esperienza si è visto nella capacità di nuova partecipazione che ha saputo creare nel vuoto pneumatico che si è creato a sinistra tra partiti e movimenti dopo le fiammate di Fabbriche di Nichi, movimenti per l'acqua, movimenti degli studenti, militanza di movimento in generale... Speriamo che le responsabilità vengano affidate a persone capaci e generose tipo Marco Furfaro (uno dei tre neo-eletti) o Claudio Riccio, per evitare di aver bisogno la prossima volta di candidature-bandierine.

La comunicazione di Renzi

Renzi sa usare i mezzi di comunicazione e i giornalisti gli vogliono bene. Mi piacerebbe fare un'intervista a Filippo Sensi (responsabile ufficio stampa Pd) sul backstage di questa campagna elettorale, sono sicuro che avrebbe l'intelligenza per trarre fuori un ritratto di un valore simile a quello di David Foster Wallace al seguito di John McCain. Gli va dato merito di aver saputo - in pochi mesi - rinnovare completamente il brand Pd. Il fatto che D'Alema, Cuperlo, Fassino, Bersani siano scomparsi in campagna elettorale, è stato, alla luce del risultato, un bene. C'è una vecchia classe dirigente del Pd che è stata trattata da bad company, ma, c'è da dire, come ci sia stata della scaltrezza al tempo stesso, se io mi sono ritrovato sulla scheda elettorale gente come Gasbarra o Bettini.

L'assolutismo renziano

Il Pd è Renzi. La decisione di non portare al governo nessuno che gli potesse fare ombra è risultata una scelta premiante. Il Pd è riuscito a vincere identificandosi totalmente con il leader. È riuscito a vincere non grazie a ma nonostante la Bonafè e la Picerno. I suoi uomini e le sue donne vivono della sua luce riflessa che riesce a occultare le molte ombre. La lotta contro la Kasta di Beppe Grillo non ha trovato gli obiettivi a cui mirare. Chiamare «betino» Renzi non è stato efficace quanto chia-

mare Bersani Gargamella.

Il ritardo della crisi

È vero che la crisi italiana è pervasiva, ma evidentemente non ancora strutturale. Il risparmio familiare continua a dare ossigeno a molti disoccupati. Il fatto che il nostro paese sia veramente *too big to fail* ha permesso di aver un minimo di dilazione nell'assoggettamento ai dettami tedeschi. E quindi ha concesso a Renzi la possibilità di mostrare, almeno mostrare, una possibile inversione di rotta. La contrattazione con la Merkel sul Fiscal Compact, ora che i laburisti britannici sono un argomento di storia del Novecento e Hollande è solo uno che ha una tresca con Julie Gayet, sarà il vero banco di prova e del suo peso politico e della presenza di tracce di socialismo nel suo programma.

L'inerzia italiana

Ilda Dominijani ha scritto sul suo blog un bel post che così conclude: «Si parla adesso, per questo, di nuova Dc, ma è bene sapere che il Pd non è la Dc, è un animale nuovo figlio della seconda repubblica e non della prima, della società forgiata da berlusconismo e non di quella plasmata dal dopoguerra. L'effetto di ritorno segnala al contempo quanto sia stata fragile la costruzione della seconda repubblica sul piano istituzionale, e quanto sia stata forte sul piano della trasformazione antropologica, sociale e delle identità politiche. Sono i miracoli delle rivoluzioni passive, che restano la caratteristica più singolare di questo singolare paese. Sembra inconfutabile, da Vincenzo Cuoco in poi, che in Italia non possa darsi una vera trasformazione sociale: non solo una rivoluzione dal basso - la retorica grillina ha incenerito per almeno un bel po' questa possibilità - ma nemmeno un rinnovamento dei dispositivi di fare politica. L'idea di partito di Fabrizio Barca o di Giuseppe Civati vengono purtroppo molto ridimensionate da quest'idea di partito-Stato che esce da questo plebiscito.

I brogli

Ci sono stati in molti seggi dei falsi di migliaia di schede con il simbolo del MovL... (ok, un pentastellato si è impossessato della mia tastiera per qualche secondo).

LA CONTRATTAZIONE CON ANGELA MERKEL SUL FISCAL COMPACT SARÀ PER MATTEO RENZI IL VERO BANCO DI PROVA DEL SUO PESO POLITICO E DELLA PRESENZA DI TRACCE DI SOCIALISMO NEL SUO PROGRAMMA

L'affluenza in calo e la democrazia malata

Crolla la partecipazione al voto in Polonia, mentre cresce solo in Francia, Regno Unito, Grecia e Spagna

Jacopo Rosatelli

Il temuto calo della partecipazione non c'è stato: su scala continentale, anzi, l'affluenza è lievemente aumentata, facendo registrare un +0,09 per cento. Certamente, c'è poco da festeggiare: il dato del 43,09 per cento resta molto basso, decisamente al di sotto degli standard di una democrazia in piena salute. Come metro di paragone - tratto da una democrazia che «in piena salute», sul piano della partecipazione al voto, non è - possono valere le ultime presidenziali americane: la sfida fra Barack Obama e Mitt

Romney fu decisa dal 58,2 per cento dei cittadini Usa.

Il confronto con i precedenti rinnovi dell'Eurocamera, invece, vale fino a un certo punto: sul dato complessivo pesa l'aumento dei Paesi membri. Rispetto alla tornata del 2004 - la prima dopo il «grande allargamento» a 25, quindi comparabile all'Ue attuale - la diminuzione è del 2,4 per cento. Ciò che più conta, però, sono i numeri scorporati per Paese, dai quali si evince meglio il grado di «popolarità» dell'Ue, e delle sue politiche. Perché l'analisi (anche sommaria) abbia senso, non bisogna ignorare i dati relativi alle elezioni politiche in ciascuno stato, per capire se la disaffezione al

voto sia un fenomeno strutturale o soltanto legato alle europee.

Fra i «grandi», il dato più sconcertante è quello della Polonia - Paese economicamente tra quelli messi meglio (crescita all'1,6 per cento nel 2013): ha votato solo il 22,7 per cento. Alle ultime politiche, votò il 49 per cento dei polacchi: l'affluenza di domenica scorsa è dunque inferiore alla metà. Un vero tonfo, se pensiamo che in Italia la metà dei votanti delle politiche del 2013 equivarrebbe al 37 per cento, mentre da noi si è recato alle urne il 57 per cento.

Interessante la partecipazione nel Regno Unito e in Francia, i due stati dove si sono affermate le forze anti-

europiste. Restando molto più bassa che alle ultime politiche, in entrambi i casi l'affluenza è aumentata (rispettivamente dell'1,5 e 3 per cento circa) rispetto alle precedenti europee: segno che Ukip e Front National hanno tradotto in schede elettorali il «no» all'Ue. Un dissenso di segno opposto, per «un'altra Europa», si è convertito in maggiore partecipazione anche in Grecia, il Paese dove è cresciuto maggiormente il numero dei votanti (se si eccettua la Lituania, dove però c'erano anche le presidenziali): +5,6 per cento, che significa un totale del 58,2 per cento, vicino al 62,5 per cento delle ultime politiche. Significativo anche l'incremento

del 4,7 per cento in Germania, che si può spiegare in parte con la presenza degli anti-euro di *Alternative für Deutschland*, in parte con il protagonismo di due candidati europei, Martin Schulz e Ska Keller, che hanno reso più «desco» il voto per Strasburgo. Un lieve aumento della partecipazione riconducibile alla protesta si registra anche in Spagna (+1 per cento): come in Grecia, anche in questo caso si tratta di un'opposizione di tutt'altro segno rispetto a quella delle destre xenofobe. Nel caso iberico, poi, ha pesato anche la questione catalana: è proprio nella regione di Barcellona, infatti, che si è avuto l'aumento più significativo.

